

**15 febbraio 2026**

**Anno A**

**VI DOMENICA  
DEL  
TEMPO ORDINARIO**

Siracide	15, 16-21
Salmo	118
1Corinzi	2, 6-10
Matteo	5, 17-37

*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: <sup>17</sup> «Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento. <sup>18</sup> In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto. <sup>19</sup> Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli. <sup>20</sup> Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.*

*<sup>21</sup> Avete inteso che fu detto agli antichi: Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio. <sup>22</sup> Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “Stupido”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “Pazzo”, sarà destinato al fuoco della Geènna.*

*<sup>23</sup> Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, <sup>24</sup> lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono. <sup>25</sup> Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegna al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. <sup>26</sup> In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!*

*<sup>27</sup> Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio. <sup>28</sup> Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore. <sup>29</sup> Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, calvalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geènna. <sup>30</sup> E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.*

*<sup>31</sup> Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”.*

*<sup>32</sup> Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.*

<sup>33</sup> *Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”.* <sup>34</sup> *Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio,* <sup>35</sup> *né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re.* <sup>36</sup> *Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.* <sup>37</sup> *Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno».*

I vv. 17-20, di non facile interpretazione, costituiscono una piccola ma importante unità letteraria mediante la quale l’evangelista introduce il lettore alla comprensione del blocco delle sei antitesi (vv. 21-48).

17	Mὴ νομίσητε ὅτι ἥλθον καταλῦσαι τὸν νόμον ἢ τοὺς προφήτας· οὐκ ἥλθον καταλῦσαι ἀλλὰ πληρῶσαι.
lett.	Non crediate che sia venuto <u>ad abbattere/demolire/sciogliere</u> la legge o i profeti; non sono venuto ad abbattere, ma a compiere.
CEI	<b>Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento.</b>

Dal momento che Gesù ha proclamato sul monte la nuova alleanza, la sua missione deve essere intesa in senso positivo. Gesù informa il gruppo dei discepoli sulla sua azione, che non è quella di “demolire” ma di portare a compimento le promesse che Dio aveva rivolto al suo popolo.

L’azione indicata con il verbo καταλῦσαι=kataliūsai (da καταλῦω=kataliūo=**demolire/abbattere**) è di solito applicata a un edificio, una struttura, ma anche, in senso figurato, a un progetto di vita riguardante le attese e le speranze del popolo.

Ugualmente, l’espressione “*dare pieno compimento*” non si deve intendere nel senso di perfezionare i precetti contenuti nella Legge, ma di spiegare correttamente la Scrittura – secondo il comandamento dell’amore – e di attuarne il suo contenuto profetico.

L’alternativa che Gesù ha presentato nel suo programma (povertà e persecuzione) va anche compresa secondo l’azione di “*portare a compimento*”. Facilmente i discepoli potevano fraintendere il messaggio delle beatitudini che non accennava alle promesse antiche. La “*Legge e i Profeti*” un’espressione tipica per citare tutto l’AT, è da considerare come una “profezia” del regno (cfr. 11,13) che si compie nell’opera e nell’insegnamento di Gesù.

18	<b>ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν·</b> ἔως ἂν παρέλθῃ ὁ οὐρανὸς καὶ ἡ γῆ, ἵωτα ἐν ᾧ μία κεραία οὐ μὴ παρέλθῃ ἀπὸ τοῦ νόμου, ἔως ἂν πάντα γένηται.
	Amen, infatti dico a voi, finché passi il cielo e la terra, iota uno (solo) o un (solo) apice non affatto passerà dalla legge, finché tutte le cose avvengano.
	<b>In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto.</b>

In forma solenne (“Amen/in verità io vi dico”) si conferma quanto è stato detto. Tutte le promesse contenute nella Scrittura troveranno adempimento fin nei minimi dettagli (una lettera, una virgola) prima che quell’universo di valori (il cielo e la terra) non venga trasformato.

19	<b>ὅς ἐὰν οὖν λύσῃ μίαν τῶν ἐντολῶν τούτων τῶν ἐλαχίστων καὶ διδάξῃ οὔτως τοὺς ἀνθρώπους, ἐλαχιστος κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν·</b> ὅς δ’ ἂν ποιήσῃ καὶ διδάξῃ, οὗτος <u>μέγας</u> κληθήσεται ἐν τῇ βασιλείᾳ τῶν οὐρανῶν.
	Chi dunque sciogliesse uno (solo) <u>dei precetti questi i minimi</u> e insegnasse così agli uomini, <u>minimo</u> sarà chiamato nel regno dei cieli. Chi ma facesse e insegnasse, questi <u>grande</u> sarà chiamato nel regno dei cieli.
	<b>Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli.</b>

Con questi versetti siamo dopo l’enunciazione delle Beatitudini e non prima, quindi, per far comprendere la differenza tra le Beatitudini e i Comandamenti di Mosè, l’evangelista indica le otto Beatitudini con il qualificativo di “*precetti minimi*”; espressione che richiama il “*il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero*” di Mt 11,30. L’espressione “*questi minimi precetti*” non può riferirsi a quelli della Legge, finora mai menzionati, ma si riferisce a quelli della Nuova Alleanza indicati nel programma delle Beatitudini: il nuovo codice della comunità del regno, prende il posto dei Comandamenti dell’Antica Legge.

Essere considerato “*grande/minimo*” nel Regno dei cieli è una formula tipica del pensiero giudaico che non riguarda alcun genere di gerarchia, ma l’*appartenenza* o l’*esclusione* da una realtà concreta, in questo caso, il Regno annunciato da Gesù. L’unica condizione per poter entrare a far parte del Regno inaugurato da Gesù è quella di vivere in sintonia con il messaggio delle Beatitudini.

Nel Vangelo, questi “*minimi*” verranno progressivamente identificati come quelli che sono esclusi dal regno: i falsi profeti (7,15); gli alberi che non danno frutto buono (7,17), gli “*operatori di iniquità*” (7,21-23); la zizzania nel campo (13,28); i pesci che vengono scartati (13,48); l’invitato senza vestito da festa (22,12)…

20	Λέγω γὰρ ὑμῖν ὅτι ἔὰν μὴ περισσεύσῃ ὑμῶν ἡ δικαιοσύνη πλεῖον τῶν γραμματέων καὶ Φαρισαίων, οὐ μὴ εἰσέλθητε εἰς τὴν βασιλείαν τῶν οὐρανῶν.
	Dico infatti a voi che se non abbonda di voi la giustizia più degli scribi e farisei, non affatto entrerete nel regno dei cieli.
	<b>Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.</b>

Per non ricadere nella sterile osservanza dei precetti, i credenti sono chiamati a confrontare la loro fedeltà, fondata sul Discorso della montagna, con l'atteggiamento tipico degli scribi e farisei, la cui giustizia non mirava più al bene della persona ma alla scrupolosa difesa della Legge.

Gli “scribi” erano le guide spirituali del popolo, poiché a loro spettava l'interpretazione della Legge e soprattutto il suo insegnamento. Questi sono già stati menzionati insieme ai “*capi del popolo*” nel racconto dei Magi (2,4), mentre i *farisei* (=i separati) insieme ai *sadducei* sono apparsi per la prima volta nella scena del battesimo di Giovanni (Mt 3,7). Ora vengono nominati insieme come rappresentanti di quella categoria religiosa che si riteneva la più osservante nella società giudaica. Nonostante l'onore e il rispetto di cui godevano, ciò che veramente li accomuna è il loro formalismo e ipocrisia.

Che la “*giustizia/fedeltà*” dei discepoli doveva superare quella degli scribi e dei farisei non significa un aumento quantitativo di norme o più rigidezza nella loro osservanza, ma una superiorità nella qualità. Così come dimostrerà Gesù attirando l'entusiasmo della gente “*egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi*” (7,29).

### **Matteo 5,21-48: la nuova giustizia del Regno**

Questa sezione è strutturata secondo uno schema caratteristico: per sei volte si ripete l'antitesi “*Avete inteso che fu detto agli antichi/ma io vi dico...*”. È un procedimento didattico tipico di Matteo dove la formula “*Avete inteso che...*” ha un accento polemico in quanto gli “*antichi*” sono i “*padri del popolo*”, la generazione che aveva ricevuto la Legge e da cui è partita la tradizione.

Nelle scuole rabbiniche i dibattiti sul modo di interpretare le Tradizioni dei Padri si svolgevano adoperando la stessa forma letteraria delle antitesi. Mediante l'espressione “*ma io dico*”, con la quale il rabbino si appellava a un passo scritturistico, si assumeva una posizione contraria al parere di un altro.

Gesù invece, con la formula “*ma io vi dico...*” che non si fonda su alcun passo scritturistico bensì ricorda quella dei discorsi di rivelazione (“*io, il Signore, l'ho detto*”) e degli oracoli profetici “*così dice il Signore*”, presenta la novità della giustizia del Regno e corregge l'insegnamento tradizionale dei “dottori della Legge”.

Gesù evidentemente non solo usa il *ma io vi dico* (un *ma* avversativo non perché afferma il contrario, ma perché precisa, amplia il significato e svela nuovi orizzonti), ma non si appella neanche ad alcun maestro riconosciuto a lui precedente, o, come spesso accadeva, contemporaneo e di altra scuola. Evidentemente egli fonda la sua autorità su se stesso.

Le sei antitesi (5,21-22. 27-28. 31-32. 33-34. 38-39. 43-44), punto di confronto per quella “*giustizia superiore*” richiesta ai discepoli, comportano un metodo di lettura e di interpretazione della Scrittura: una lettura globale che sappia distinguere tra ciò che è veramente la sua intenzione di fondo e le sue espressioni parziali, provvisorie e caduche.

<p><b>21</b></p>	<p>Ἔκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις· οὐ φονεύσεις· δις δ' ἀν φονεύσῃ, ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει.</p>
	<p>Udiste che fu detto agli antichi: Non ucciderai. Chi poi uccidesse, sottomesso sarà al giudizio.</p>
	<p><b>Avete inteso che fu detto agli antichi: <i>Non ucciderai; chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio.</i></b></p>
<p><b>22</b></p>	<p>Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ὄργιζόμενος <u>τῷ ἀδελφῷ</u> αὐτοῦ ἔνοχος ἔσται τῇ κρίσει· δις δ' ἀν εἴπῃ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ <u>βακά</u>, ἔνοχος ἔσται τῷ συνεδρίῳ· δις δ' ἀν εἴπῃ <u>μωρέ</u>, ἔνοχος ἔσται εἰς τὴν γέενναν τοῦ πυρός.</p>
	<p>Io però dico a voi che ognuno che si adira <u>col fratello</u> di lui sottomesso sarà al giudizio; chi poi dicesse al fratello di lui: <u>Stupido</u>, sottoposto sarà al sinedrio; chi poi dicesse: <u>Pazzo</u>, sottoposto sarà alla Geenna di fuoco.</p>
	<p><b>Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio. Chi poi dice al fratello: “<i>Stupido</i>”, dovrà essere sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: “<i>Pazzo</i>”, sarà destinato al fuoco della Geènna.</b></p>

La prima delle sei antitesi è composta da tre parti (vv. 21-26) che illustrano un principio molto esigente: le relazioni di reciproco amore che devono contraddistinguere la comunità del regno. Con il suo insegnamento Gesù non intende radicalizzare la Legge di Mosè, ma mettere in primo piano il bene dell'uomo. Mentre la Legge si appella talvolta al timore, la novità della parola di Gesù consiste nell'appellarsi sempre all'amore.

Si tratta di vivere in pienezza il messaggio delle Beatitudini; in modo particolare l'invito a essere persone trasparenti (“*i puri di cuore*”) per stabilire con gli altri rapporti di vera fraternità. Infatti per quattro volte si cita il termine ἀδελφῷ=adelfō da ἀδελφός=adelfós=**fratello**, che Matteo adopera quale designazione di un membro della comunità.

Il primo insegnamento di Gesù, superiore a quello degli antichi, riguarda il divieto di uccidere (Es 20,13; Dt 5,17). Mediante il contrasto tra “*avete inteso che*”/“...*ma io vi dico*” si sottolinea il limite di un comandamento della Legge che,

nonostante salvaguardasse la vita fisica delle persone, non sradicava le cause profonde della violenza.

L'atteggiamento interiore dell'ira che un membro della comunità può mostrare verso il fratello, e che si manifesta nell'insulto *raká* (=stupido, deficiente) e nel disprezzo *moré* (= stolto, rinnegato cfr. Dt 32,6; Mt 23,17 applicato agli scribi e i farisei), sono di per sé forze omicide che troncano l'unità del gruppo. Nell'ambito della comunità i rapporti fraterni non si costruiscono solo impedendo l'omicidio ma soprattutto impegnandosi per il bene di tutti i suoi membri.

Con un linguaggio figurato si indicano le conseguenze negative per quelli che non mettono in pratica questo insegnamento: essere sottoposto al *tribunale/giudizio*, al *sinedrio* ed essere meritevoli di una pena definitiva, *finire nella Geénna*.

Chi non si impegna per l'unità e con il suo atteggiamento giustifica tale divisione, vuol dire che non ha nulla che lo possa identificare con la comunità di fratelli. Costui continua a comportarsi da non credente e finisce per essere vittima di quelle strutture che non appartengono alla nuova realtà del Regno: *tribunale/giudizio*, *sinedrio*, *Geénna*. Soltanto quando si vive in comunione con gli altri si può attendere un futuro di pienezza, senza ombra di "tribunali".

In base alla loro tematica comune, questa prima antitesi si ricollega all'ultima sull'amore ai nemici (5,46-48), e ambedue servono a inquadrare tutto il discorso sotto l'ottica della carità.

23	Ἐὰν οὖν προσφέρῃς τὸ δῶρόν σου ἐπὶ τὸ θυσιαστήριον κάκεῖ μνησθῆς ὅτι ὁ ἀδελφός σου ἔχει τι κατὰ σοῦ,
	Se dunque presenti il dono di te su l'altare e lì ricordi che il fratello di te ha qualcosa contro di te,
	<b>Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te,</b>
24	ἄφες ἐκεῖ τὸ δῶρόν σου ἔμπροσθεν τοῦ θυσιαστηρίου καὶ ὕπαγε πρῶτον διαλλάγηθι τῷ ἀδελφῷ σου, καὶ τότε ἐλθὼν πρόσφερε τὸ δῶρόν σου.
	lascia lì il dono di te davanti all'altare e va' prima, riconciliati col fratello di te, e allora, essendo venuto, presenta il dono di te.
	<b>Lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono.</b>

Adoperando un'immagine tradizionale della religione giudaica, portare la vittima all'altare delle offerte per consegnarla al sacerdote, l'evangelista produce in forma paradossale la novità del suo messaggio: interrompere l'atto di culto per riconciliarsi con il fratello offeso. La pace con il fratello è così importante da condizionare l'incontro con Dio.

L'altare come simbolo di comunione tra Dio e il suo popolo diventa il luogo della verifica dei rapporti interpersonali. Lo stesso ostacolo che ci possa essere fra un membro della comunità e il suo fratello, si ritroverà tra lui e il Signore. Pertanto non si può fare esperienza di Dio (*l'Emmanuele, il Dio con noi*) se non attraverso la

comunione con gli altri. Questo insegnamento, già anticipato dai profeti (Osea, Isaia, Geremia...), verrà presentato, in senso esclusivo, in 12,7 quando Gesù anteporrà la misericordia al sacrificio.

Anche se il tema della riconciliazione era conosciuto nel giudaismo dell'epoca, la novità di questo insegnamento sta nel fatto di mettere in primo piano non la propria situazione personale ma quella del fratello che si sente offeso. Non basta dire che uno non conserva rancore verso l'altro ma bisogna che anche l'altro si senta liberato da ciò che lo ha ferito.

25	<b>Ἰσθι εύνοῶν τῷ ἀντιδίκῳ σου ταχύ, ὅτου εἶ μετ' αὐτοῦ ἐν τῇ δόδῳ, μήποτέ σε παραδῷ ὁ ἀντίδικος τῷ κριτῇ καὶ ὁ κριτὴς τῷ ὑπηρέτῃ καὶ εἰς φυλακὴν βληθήσῃ·</b>
	<b>Sii ben disposto coll'avversario di te presto, finché ancora sei con lui nella strada, perché non te consegni l'avversario al giudice e il giudice alla guardia e in prigione sii gettato.</b>
	<b>Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegnerà al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione.</b>
26	ἀμὴν λέγω σοι, οὐ μὴ ἔξελθῃς ἐκεῖθεν, ὅτου ἀν ἀποδῷς τὸν ἔσχατον κοδράντην.
	Amen, dico a te, non affatto uscirai di là, finché restituiscà l'ultimo quadrante.
	<b>In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo!</b>

L'appello alla riconciliazione acquista, in maniera figurata, toni più forti. Vengono indicate le conseguenze per colui che, essendo in fallo, non vuole riconoscerlo né intende intervenire per avviare la riconciliazione.

L'avversario non è altro che il fratello con il quale si è in lite. Finché si ha la possibilità (“mentre sei in cammino”) bisogna superare ogni discordia, e “**Sii ben disposto – sii benevolo - mettiti presto d'accordo**” (unica volta che si usa l'espressione in tutto il NT), altrimenti si rischia di perdere la libertà (essere condannato dal giudice/finire in prigione) e di dover scontare i propri debiti (cfr. la parabola dei due debitori Mt 18,23-35).

27	'Ηκουύσατε ὅτι ἐρρέθη· οὐ μοιχεύσεις.
	Udiste che fu detto: Non commettere adulterio.
	<b>Avete inteso che fu detto: Non commetterai adulterio.</b>

<b>28</b>	έγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ βλέπων γυναῖκα πρὸς τὸ ἐπιθυμῆσαι αὐτὴν ἥδη ἔμοίχευσεν αὐτὴν ἐν τῇ καρδίᾳ αὐτοῦ.
	Io però dico a voi: Ognuno il guardante (una) <u>donna/moglie</u> per bramare lei già ha commesso adulterio con lei nel cuore di lui.
	<b>Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore.</b>

Nella chiarezza dei rapporti che i credenti devono mantenere fra di loro, va tenuto in conto anche il desiderio come forza che può ugualmente mettere in crisi l'unità del gruppo. Così la seconda antitesi affronta la questione dell'adulterio (Es 20,14; Dt 5,18) che, al pari dell'omicidio, lede la persona e i diritti altrui.

La Legge di Mosè vietava non solo l'adulterio (per la donna, consistente in qualunque rapporto extra coniugale; per l'uomo, soltanto quando teneva rapporti con un'altra donna ebrea e sposata) perché ritenuto come una violazione del diritto di proprietà del marito sulla moglie, ma anche il desiderare i beni dell'altro (tra cui anche la moglie, cfr. Es 20,17).

In questa seconda antitesi, per “*donna*”, si deve intendere sempre “*donna sposata*” poiché tale era il significato del termine greco nella prassi giudaica.

Lo sguardo è concepito nel mondo semitico come un gesto che riflette l'intenzione del cuore e della volontà. Il guardare con avidità la “*donna*” è già espressione del possesso che su di essa si vuole avere. Nel testo non si tratta del desiderio sessuale dell'uomo verso la donna, che fa parte tra l'altro dell'ordinamento della creazione, ma del considerare la donna come un oggetto di cui impossessarsi anche con lo sguardo.

Alla luce dell'insegnamento di Gesù, qualunque atteggiamento anche interiore che non rispetti la dignità della persona o possa recarle un danno, è considerato ugualmente un'ingiustizia.

A differenza dell'atteggiamento dei rabbini verso le donne (“*non rivolgerai mai la parola a nessuna donna, ecc...*”) mirato ad allontanarle dalla vita pubblica e religiosa, la condotta di Gesù in relazione alla donna fu di liberarla da ogni sottomissione e di rivendicare la sua dignità e uguaglianza nei confronti dell'uomo.

<b>29</b>	εἰ δὲ ὁ ὄφθαλμός σου ὁ <u>δεξιὸς</u> σκανδαλίζει σε, ἔξελε αὐτὸν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἐν τῷ μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου βληθῆ εἰς γέενναν.
	Se poi l'occhio di te <u>il destro</u> scandalizza te, cava esso e getta(lo) da te. Conviene infatti a te di perdere uno (solo) delle membra di te e non intero il corpo di te sia gettato in (la) Geenna.
	<b>Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavallo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna.</b>

30	καὶ εἰ ἡ δεξιά σου χεὶρ σκανδαλίζει σε, ἔκκοψου αὐτὴν καὶ βάλε ἀπὸ σοῦ· συμφέρει γάρ σοι ἵνα ἀπόληται ἐν τῶν μελῶν σου καὶ μὴ ὅλον τὸ σῶμά σου εἰς γέενναν ἀπέλθῃ.
	E se <u>la destra</u> di te mano scandalizza te, taglia essa e getta(la) da te. Conviene infatti a te di perdere uno (solo) delle membra di te e non intero il corpo di te in (la) Geenna vada.
	<b>E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo vada a finire nella Geènna.</b>

Attraverso una serie di immagini riguardanti il corpo umano, e che hanno un netto valore simbolico, viene illustrato come gli impulsi o le azioni che non tengono in conto il bene dell'altro possano comportare un grave pericolo per la vita della persona.

L'occhio è la sede del desiderio (cfr. 6,22-23: l'espressione “*occhio sano-semplice-schietto-leale* o *occhio malato-cattivo-malvagio*”, nel senso di generosità o di ambizione smisurata). In sintonia con la beatitudine riguardante i puri di cuore, ogni desiderio che non è trasparente, nel senso di nascondere seconde intenzioni, deve essere eliminato dalla persona stessa.

Ugualmente la mano, come simbolo di ogni attività, deve essere adoperata per compiere azioni vitali e positive, come dimostra l'atteggiamento dei “*misericordiosi*” che prestano un continuo aiuto, o dei costruttori di pace che lavorano per la giustizia. Viene sottolineato un aspetto fondamentale della radicalità della scelta evangelica: è la persona stessa - e non l'intervento di un altro - a liberarsi da qualunque impulso/comportamento (anche se prezioso: ***occhio destro, mano destra***) che sia di ostacolo per far crescere la vita e per poterla comunicare.

31	Ἐρέθη δέ· ὅς ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, δότω αὐτῇ ἀποστάσιον.
	Fu detto poi: Chi dimettesse la <u>donna/moglie</u> di lui, dia a lei (il) documento di ripudio.
	<b>Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l'atto del ripudio”.</b>
32	Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν ὅτι πᾶς ὁ ἀπολύων τὴν γυναῖκα αὐτοῦ παρεκτὸς λόγου πορνείας ποιεῖ αὐτὴν μοιχευθῆναι, καὶ ὅς ἐὰν ἀπολελυμένην γαμήσῃ, μοιχαται.
	Io però dico a voi: Ognuno il dimettente la <u>donna/moglie</u> di lui, eccetto (il) caso di fornicazione, fa lei essere adultera, e chi se anche (la) dimessa sposi, commette adulterio.
	<b>Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all'adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio.</b>

Al tempo di Gesù, la legge del ripudio (cfr. Dt 24,1-4) era ammessa con facilità da tutte le scuole rabbiniche, le quali potevano seguire le posizioni di Shammai, che esigeva una vera e grave colpa morale da parte della sposa, oppure

quelle più permissive di Hillel, che riteneva sufficiente qualsiasi colpa, anche superficiale, per ripudiare la propria moglie.

Questa pratica legale era di per sé un'ingiustizia contro la donna, che non poteva difendersi nei confronti della potestà del marito (“*se poi avviene che ella non trovi grazia ai suoi [del marito] occhi, perché egli ha trovato in lei qualche cosa di vergognoso...*” Dt 24,1). L’atto di ripudio (certificato) serviva alla donna per essere presa nuovamente in moglie da un altro uomo: era il documento legale che giustificava la decisione dell'uomo e che tutelava la donna dall'accusa di adulterio. Con il suo intervento, Gesù vuole riportare il vincolo matrimoniale alla fedeltà delle origini (Mt 19,4-5) e per questo corregge non solo la Legge ma anche la sua interpretazione da parte delle scuole rabbinciche.

Poiché il diritto di ripudio spettava esclusivamente all'uomo, il nuovo insegnamento che l’evangelista rivolge ora alla comunità, e che riflette la problematica vissuta al suo interno, è per farle prendere coscienza sul fatto che non si può accettare nessun tipo di norma che vada contro il diritto dei più deboli del gruppo (in questo caso le donne).

In base alla situazione della sua comunità Matteo prevede soltanto un’eccezione che giustifica l’atto di ripudio: riguarda la “*porneia*” (=prostituzione/impudicizia). Il significato dell’espressione di Matteo rimane tuttora oscuro e il termine può essere inteso come l’immoralità in genere, la fornicazione, prostituzione, l’adulterio, l’unione illegale. Più avanti (Mt 19,1-12) l’evangelista tornerà sull’argomento in maniera più esauriente.

<p><sup>33</sup> Πάλιν ἡκούσατε ὅτι ἐρρέθη τοῖς ἀρχαίοις· οὐκ ἐπιορκήσεις, ἀποδώσεις δὲ τῷ κυρίῳ τοὺς ὄρκους σου.</p>	<p>Ancora udiste che fu detto agli antichi: Non giurare il falso, rendi invece al Signore i giuramenti di te.</p>
	<p><b>Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”.</b></p>
<p><sup>34</sup> ἔγὼ δὲ λέγω ὑμῖν μὴ ὁμόσαι ὅλως· μήτε ἐν τῷ οὐρανῷ, ὅτι θρόνος ἐστὶν τοῦ θεοῦ,</p>	<p>Io ma dico a voi: Non giurare affatto: né per il cielo, perché trono è di Dio,</p>
	<p><b>Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio,</b></p>
<p><sup>35</sup> μήτε ἐν τῇ γῇ, ὅτι ὑποπόδιόν ἐστιν τῶν ποδῶν αὐτοῦ, μήτε εἰς Ἱεροσόλυμα, ὅτι πόλις ἐστὶν τοῦ μεγάλου βασιλέως,</p>	<p>né per la terra, perché sgabello è dei piedi di lui, né per Gerusalemme, perché (la) città è del grande Re,</p>
	<p><b>né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re.</b></p>

La quarta antitesi si distingue dalle altre cinque dal fatto che i rapporti con gli altri membri della comunità vengono condizionati da formule di giuramento che chiamano sempre Dio in causa (cfr. Es 20,7; Dt 23,22).

Nell'ellenismo la critica al giuramento era frequente poiché esso è contrario ai principi etici. L'uomo deve ispirare fiducia per se stesso senza dover ricorrere a un'autorità suprema. Il giuramento è indegno per l'uomo libero.

La Legge di Mosè vietava il pronunciare invano il nome di Dio, inteso come formula di giuramento (uso magico del nome di Dio) ma raccomandava di mantenere fedeltà ai giuramenti fatti (Dt 23,22). Gesù invece esclude la pratica del giuramento e invita ad avere con tutti rapporti di vera sincerità.

Per il gruppo dei credenti non è ammissibile il giuramento in quanto, per salvaguardare la mancanza di veracità della propria parola o per giustificare l'ambizione personale, si abusa del nome di Dio e della sua autorità.

Poiché i Giudei evitavano di pronunciare il nome di Dio, essi preferivano fare i loro giuramenti *per il cielo, per la città santa...* espressioni sostitutive che venivano usate con molta frequenza, anche per i motivi più banali.

Nel suo insegnamento Gesù invita i discepoli a stabilire con Dio un rapporto di continua fiducia per non strumentalizzare il suo nome e per manifestare la propria trasparenza di vita e di parola. Si tratta di un ulteriore richiamo alla carità, per evitare che essa venga distrutta dal dubbio o dalla reciproca diffidenza.

<sup>36</sup>	μήτε ἐν τῇ κεφαλῇ σου ὅμοσῃς, ὅτι οὐ δύνασαι μίαν τρίχα λευκὴν ποιῆσαι ἢ μέλαιναν.
	né per la testa di te giura, perché non puoi un (solo) capello bianco fare o nero.
	<b>Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello.</b>
<sup>37</sup>	ἔστω δὲ ὁ λόγος ὑμῶν <u>ναὶ ναὶ, οὐ οὐ·</u> τὸ δὲ περισσὸν τούτων ἐκ τοῦ πονηροῦ ἔστιν.
	Sia ma il discorso di voi: <u>Sì, sì, no, no</u> . Il difatti di più di queste cose da il maligno è.
	<b>Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.</b>

Nella lingua greca, così come nelle lingue semitiche, la duplicazione di una parola vuole rafforzare il suo significato, per cui “Sì, sì” esprime in forma valida e consistente una reale affermazione.

Una testimonianza di Gesù riguardo il suo insegnamento di non giurare la si può trovare in 26,63, quando egli rifiutò l'invito al giuramento da parte del sommo sacerdote.

Il *Maligno* è *Satana*, già menzionato nella scena delle tentazioni, colui che ha introdotto la menzogna nel mondo e ha reso necessari i giuramenti.



## Riflessioni...

- Una premessa, come ogni buon maestro, un contenuto dottrinale, una proposta ideale, un progetto di vita, uno stile originale e una novità che trasuda in ogni termine, specie nel *ma...*
- E questo potrebbe essere un programma politico, una programmazione di vita, sociale, comunitaria, un'esemplarità, un suggerimento, un invito, *ma* è una vocazione al pensare, a un'etica che può essere completamento dell'umano.
- Si declinano pieno compimento, giustizia superiore, doni di coscienze e di cuori, accordi che trasformano avversari in fratelli, e un Dio che si affaccia sui negozi d'amore che gli uomini riescono a stipulare e sottoscrivere in suo Nome. E pertanto giurano su e per se stessi, e con i *Sì*, invocano consensi divini.
- Emergono desideri appassionati e coinvolgenti che non barano o giocano coi sentimenti puri dell'uomo, ma sollecitano alla giustizia, che sono preludio di unione, di condivisione, di partecipazione di amori tra persone e non tra cose-progetti inanimati e privi di sentimenti. È un invito a etiche liberanti, a sguardi su orizzonti appaganti perché impregnati di vita e di ogni umana bellezza.
- Dalla Legge e dai Profeti si sale per rimirare altro, gli altri e l'Altro, motivi e fondamenti di etica.  
Da qui l'etica della bellezza, della globalità armonica, della complessità arricchente, del vedere anche altrove e trovare risposte al *come, al che cosa e ai perché*.
- È l'etica della novità originale, proposta da un autentico Maestro di vita, che riesce a dare valore a norme antiche, che suggerisce rispetto delle leggi dell'uomo, ma si spinge oltre e codifica nuove proposte e invita all'approccio, a cominciare da cuori trasparenti, da parole e linguaggi univoci, fino a giungere a donazioni piene e a disponibilità senza riserve, a vivere esperienze di vita con sguardo attento al bene relativo dell'uomo che tende tuttavia a beni perenni, definitivi e carichi di ogni umanità.

- In questa proposta, i desideri dell'uomo trovano senso, diventano pienezza di vita, non soffocati e innaturali, diventano causa di bene comune: essi sono desideri d'amore, di giustizia, di condivisione, che non *adulterano* coscienze e non mortificano sentimenti, *ma* aspirano ad unire, a crescere e connotare comunità autentiche.

È una proposta che può amalgamarsi con le norme dell'uomo, che può suggerire di valorizzare anche *stupidi* e *pazzi*, che mira a recuperare cuori travolti da offese e condanne, a riporre al suo posto *donne* alla ricerca di sé.